

FUORI GARA Fischi al distributore perché al Lido ha tolto proiezioni di «Cassandra's Dream». Terzo film londinese di Allen, torna sul «delitto senza castigo» con Farrell e McGregor bravi, Wilkinson «solo» perfetto

■ di **Alberto Crespi**
/ Venezia



Splendori e miserie del week-end nel Triveneto di Aurelio De Laurentiis: ieri il Napoli rade al suolo l'Udinese (5-0), siamo contenti per Vincenzo Marra) ma poche ore prima il pubblico della Biennale fischia il logo della Filmauro con una violenza e un disprezzo raramente percepiti qui alla Mostra. Il motivo? L'infelice idea della stessa Filmauro di consentire solo due proiezioni di *Cassandra's Dream*, il nuovo film di Woody Allen. Tutti i film della Mostra hanno la libertà per 4 passaggi, De Laurentiis li dimezza escludendo gran parte degli accreditati. La Biennale, con cartelli affissi ovunque, avverte che la colpa è della Filmauro - che distribuisce il film in Italia - e il risultato è un uragano di ululati prontamente bilanciati dagli applausi allorché appare, sullo schermo, il nome di Woody Allen. Fra gli esclusi, ferve il bagarinaggio: i biglietti per la Sala Grande costa-

Woody avvera il cupo sogno di Cassandra



Ewan McGregor e Colin Farrell in «Cassandra's Dream» Foto di Keith Hamsheer

no 40 euro ma c'è chi, nei cartelli affissi nel solito «muro del pianto» gestito da Gianni Ippoliti, ne offre 80, 100, anche di più. Solo per il piacere di vedere da vicino Woody e i suoi due magnifici attori, Colin Farrell e Ewan McGregor. A proposito: visti in conferenza stampa, i due ragazzi sono allegri e spensierati mentre Woody gronda depressione da ogni poro. A livello personale il nostro amato comico sta invecchiando malissimo. A livello artistico, invece, l'Inghilterra gli ha fatto bene: *Cassandra's Dream* chiude la trilogia aperta da *Match Point* e prosegue con *Scoop*. Tre ottimi film (soprattutto il primo, secondo noi) legati dal tema del «delitto senza castigo»: anche prima Allen parlava spesso di assassini, ma Londra gli ispira solo pensieri

cupi. Sarà il clima. *Cassandra's Dream* è il nome di un cane e di una barca. Grazie ai soldi vinti al cinodromo puntando su un levriero così battezzato, Ian e Terry possono comprare il battello dei loro sogni. I due sono fratelli: uno fa il meccanico e ha la mania del gioco, l'altro lavora nel ristorante di papà ma sogna l'alta finanza e le belle donne. Il mito dei due ragazzi è il fantomatico zio Howard, che gira il mondo aprendo cliniche di chirurgia plastica e facendo soldi a palate. Quando lo zio arriva a Londra, Ian e Terry battono cassa: uno ha un debito di gioco, l'altro vuole acquistare un albergo e Los Angeles e fuggire in California con la nuova fidanzata attrice. Ok, dice zio Howard, ma in cambio mi serve un favore: un

mio dipendente mi sta ricattando, rischio la galera, dovete ammazzarmelo. I due restano di stucco. Ma poi... Ci fermiamo qui, non vi toglieremo il gusto della suspense. Gli imperativi etici del morality play sono già tutti in campo, e le profezie di Cassandra, si sa, andrebbero ascoltate. Il film è serio: i dialoghi, di tanto in tanto, virano sul paradossale e sull'ironico, ma la comicità abita altrove. Farrell e McGregor sono stupendi e sembrano davvero fratelli, ma l'asso è Tom Wilkinson che disegna zio Howard come un diavolo-travet, un perfetto gentleman inglese con il mitra nella 24 ore. *Cassandra's Dream* è un felice saluto di Woody Allen a Londra: il prossimo film, girato a Barcellona, sarà magari più solare.

WESTERN Con Brad Pitt: funziona nel finale dove affronta il tema dei killer di celebrità

Jesse James ucciso di noia da «The Assassination...»

I western possono essere stupidi, violenti, banali, ingenui. Ma *The Assassination of Jesse James from the Coward Robert Ford* è un western inedito. È un western noioso, cosa non facile da realizzare. Andrew Dominik, regista e sceneggiatore, c'è riuscito: in un certo senso, un record. *The Assassination* - è noioso pure il titolo, d'ora in poi accorciamolo così - dura più di due ore e mezza e diventa interessante solo nell'ultima mezz'ora, quando ci racconta ciò che avvenne del «coward», del vigliacco Robert Ford dopo l'assassinio di Jesse. Le due ore precedenti raccontano gli ultimi mesi di vita del fuorilegge più famoso del vecchio West: si parte dall'assalto al treno di Blue Cut, ultima impresa in coppia con il fratello Frank (che poi scompare dalla sua vita), e si seguono le vicende di un Jesse James 34enne che va di nascondiglio in nascondiglio sotto il falso nome di Thomas Howard. Per certi versi sono gli anni più paradossali nella «carriera» di James: tutti sapevano chi era e dov'era ma nessuno aveva il coraggio di arrestarlo, e quando non compiva rapine faceva una vita rispettabile, da possidente e «opinionista». Pochi sanno che Jesse James scrisse numerosi articoli per i giornali: era un appassionato di politica, uno strenuo propagandista della causa del Sud uscito a pezzi dalla guerra di Secessione e

un abilissimo gestore della propria «immagine» di Robin Hood. Creò il proprio mito, e non a caso è uno dei personaggi storici americani più raccontati dal cinema - e più travisati. L'unico film che narra in modo accurato la sua vita è *I cavalieri dalle lunghe ombre* di Walter Hill. *The Assassination*, però, è il primo film che si concentra sul assassino: Robert Ford era il fratello di un membro della sua banda, Charlie Ford. Era ossessionato da Jesse, lo venerava come oggi si venera una rockstar. Voleva entrare nella banda, voleva diventare come lui: ma era giovane, ingenuo, un po' tonto. Tutti lo sottefavano e Jesse se ne servì come una specie di schiavetto. Per le autorità del Missouri, decise a scendere a patti col Nord vincitore e a finirlo con la violenza, fu uno scherzo servirsi di lui per uccidere il suo mito. La parabola dei fratelli James è l'estrema resistenza del Sud sconfitto, l'uso della guerriglia e della propaganda a scopi politici. È una storia che l'America dovrebbe analizzare per capire cosa provano, nei suoi confronti, i tanti nemici che ha. Ma sarebbe un altro film. Dominik ha invece raccontato un'altra ossessione americana, quella dei killer di celebrità: Robert Ford come Lee Harvey Oswald (Kennedy), John Wilkes Booth (Lincoln) o meglio ancora Mark Chapman, l'assassino di John Lennon. Uccidi



Dal lunghissimo titolo, convince quando ritrae sul «codardo» Ford che sparò al bandito Jesse

il tuo idolo per sfogare la tua mediocrità. Il tema è bello ma emerge in modo forte solo dopo l'assassinio, quando il circo Barnum si offre inutilmente di acquistare il cadavere di Jesse per esporlo in pubblico, e Ford diventa la star di un proto-reality, ricreando in teatro la scena madre del colpo nella schiena. Prima, il film è prolisso ed esteticamente. Brad Pitt è Jesse, Casey Affleck è Ford, Sam Shepard (un breve cameo) è Frank. Nick Cave firma le musiche e in sottofondo canta in un saloon la ballata *Jesse James* eseguita recentemente anche da Springsteen. La mitologia è tutta lì, ma c'era anche nel western classici, e con ben altra energia. **al.c.**



LIZZANI Applausi per «Hotel Meina»

DIECI MINUTI DI APPLAUSI per «Hotel Meina» (nella foto) di Carlo Lizzani, film su 16 ebrei massacrati dai nazisti nel 1943 tratto da un romanzo di Marco Nozza. «Con vicende realmente accadute - ha detto il regista - ci si imbatte in ostracismi di familiari, amici e conoscenti di quelle persone. Con la finzione bisogna prendere libertà artistiche. Ma sono sicuro, i sopravvissuti dell'Hotel Meina troveranno il film rispettoso».

ITALIANI AL LIDO Di Molaioli, con Toni Servillo che indaga su un delitto di provincia

«La ragazza del lago», bel giallo al nord

■ di **Dario Zonta** / Venezia

Nelle ultime edizioni la «Settimana della critica» (gestita dal Sindacato critici e condotta con mano sicura da Francesco Di Pace), nel selezionare le opere prime di sua competenza ha designato quelle italiane, pensandole non all'altezza della competizione internazionale. Quest'anno, però, la «Settimana» ha un asso nella manica e il film italiano del suo concorso duella senza paura con i più accreditati «giovani» del cinema mondiale. *La ragazza del lago* è l'ottima opera prima di Andrea Molaioli, romano, classe '67, formatosi come assistente di Moretti e della sua compagnia di giro, da Lucchetti a Mazzacurati. La sorpresa nasce dalla scelta di fare un film di genere, giallo tinto di noir, come lente d'ingrandimento per rac-

contare un frammento della provincia del nord, pensata serena e scoperta livida e dolorosa. Il racconto, sospeso tra Simenon e Dürrenmatt, ma anche intimamente chabroliano, dell'investigazione portata da un commissario napoletano (Toni Servillo), che deve risolvere il caso della morte di una bellissima ragazza, trovata esangue sulle sponde di un lago di montagna. L'affondo ossessivo del poliziotto porterà alla luce i misteri della piccola comunità cittadina, dipingendo con il gesto segreto del suo sguardo indagatorio la varia umanità di quella provincia, avvolta nel verde, sotto l'egida di una natura ancora potente. Padri accecati dall'amore per i figli, ragazze insofferenti al destino famigliare, bambini vivaci che piangono tutta la notte, uomini della

montagna incattiviti dalla vecchiaia e dalla sedia a rotelle... tra di loro e in loro, nella normalità che li dovrebbe consolare serpeggia il malessere, s'adombra il delitto. «Tutta questa umanità - dice il regista - lontana anni luce dall'idea del crimine, appare deviata da un commissario napoletano, complicata». Vengono in mente i recenti delitti che hanno strappato il velo alla provincia, oggi vigevenese, di villette a schiera. Ma il buon cinema, a differenza della cattiva televisione, riesce in un solo

Usando toni alla Chabrol l'autore esordisce con una vicenda che ricorda recenti delitti

gesto ad astrarre e ad entrare nel profondo, scrollandosi dalle banalità della cronaca, indagando quella del male. Per questo *La ragazza del lago* non è un semplice giallo, ma anche un noir sociologico. Del giallo ha la scoperta del colpevole, la soluzione del caso, quel rimettere a posto il mondo, ricucire lo strappo che il delitto ha portato nel convivere civile. Del noir ha la compassione verso i personaggi, quel partecipare e perdersi nelle loro sofferenze, quel far parte di un mondo dolente senza ergersi a giudici. Il film è prodotto dalla Indigo di Francesca Cima e Nicola Giuliano, una realtà produttiva seria e determinata, che a Venezia ha già portato un documentario su Bianciardi e, fra qualche giorno, un film splendido, *Il passaggio della linea* di Pietro Marcello, sugli espressi notturni in viaggio per l'Italia.

FRANCESI Di Chabrol

Non è il suo lavoro migliore
Nessuno si salva con «La ragazza tagliata in due»

In modo irriverente, si potrebbe dire che il vero film chabroliano della Mostra è *La ragazza tagliata in due* di Claude Chabrol ha portato «Fuori concorso» nella sezione Maestri. Una provocazione per dire che l'ultima fatica del regista francese (grande maestro di cerimonie cinematografiche raffinate e raggelanti) non è forse tra le sue migliori. Il dispositivo narrativo è lo stesso di sempre, ma con ambientazioni e depravazioni diverse. S'indaga l'orrore della borghesia in tutto il suo spettro, dalla piccola a quella imprenditoriale, passando per la peggiore di tutte, quella intellettuale. Il personaggio che smuove tutto, il più ambiguo, è uno scrittore arricchito dalla fama, e sicuro di sé fino a far perdere la testa a una giovane conduttrice televisiva, senza arte né parte. Di lei si innamora anche il complessato rampollo degli imprenditori della zona, che la vuole a tutti i costi, e che vive una gelosia profonda per lo scrittore e il suo successo. Va a finire male, ma questo si sapeva. Ora, il livello di misantropia del nostro Chabrol arriva a dei livelli di squisita maniacalità. Non c'è un personaggio, uno solo, che abbia un'ombra di positività. Tutti sguaizzano inconsapevoli nel lerciume della loro quotidianità in una recita a soggetto che già conosciamo. Talvolta si può essere stanchi della replica, ma sempre si rimane ammaliati dalla maestria del grande Chabrol, che usa la macchina da presa come fosse un coltello, affonda e rilascia, senza chiazze di sangue ma con l'urlo di un dolore muto. **d.z.**

POLEMICHE Cifre alla mano, l'indagine promossa dall'Anac «Lo Stato delle cose» spiega perché finanziare il cinema non è una perdita

Gli autori: «Con i soldi ai film lo Stato guadagna, sbaglia chi dice l'opposto»

■ di **Gabriella Gallozzi** inviata a Venezia

Una risposta definitiva, anzi un vero e proprio studio economico per controbattere quello che ormai è diventato un tormentone «trasversale», da *Libero* a *L'Espresso*: lo Stato «butta» i soldi dei contribuenti per film che non fanno un euro. Ebbene non è così. Anzi, è esattamente il contrario. Seppure può sembrare strano, gli investimenti pubblici nel cinema fruttano allo Stato il doppio della spesa: sotto varie forme, flussi fiscali, contributi, Iva sui biglietti, ecc. Lo dimostra una dettagliata ricerca, punto di partenza per un «Libro bianco» in uscita tra fine set-

tembre ed ottobre, promossa dall'Anac, presentata ieri alle Giornate degli autori e che prende in esame gli anni tra il 1996 e il 2005. «Allo Stato per ogni 100 euro che investe nel cinema ritornano, sotto varie forme e in tempi diversi, circa 200 euro» spiega Nino Russo, curatore del libro *Lo Stato delle cose* insieme all'economista bocconiano Salvatore Pecoraro, lo sceneggiatore Alessandro Rossetti e il regista Pasquale Scimeca, al lavoro da molti mesi su questa indagine, il cui obiettivo è «ristabilire la verità sul cinema italiano», ormai descritto, dicono gli autori, come «un set-

tore assistito, sprecone e clientelare che ingoia denaro pubblico» e basta. La ricerca basata sui dati Enpals, erariali e Siae chiarisce prima di tutto meccanismi e metodi di erogazione dei finanziamenti pubblici, regolarmente travisati

Per lo studio fra introiti fiscali e altro allo Stato «per ogni euro investito ne tornano 200»

per disinformazione o volontà di mistificare (i finanziamenti, per esempio vengono erogati alla produzione, non al regista come tante volte è stato scritto). Un dato di fondo: «Prendere in esame - prosegue Russo - solo l'incasso di un film al botteghino è fuorviante poiché il guadagno non supera mai il 25% del valore di un film, il resto è dato dalla vendita dei diritti tv, home video, ecc». Ma il dato più consistente riguarda i «rientri» economici per lo Stato. E non solo la restituzione di quel Fondo di garanzia (anticipo statale di circa l'80% del costo del film) da parte delle produzioni, ma i guadagni di tutto l'indotto legato alla realizzazione

della pellicola. «Le voci sono tante - spiega Pecoraro - si va dai flussi fiscali, ai contributi, ai minori esborsi dei sussidi di disoccupazione per i lavoratori impegnati sul set. Fino ai guadagni sui nulla osta necessari per l'uscita di ogni copia. Questa voce negli ultimi 4 anni ha portato nelle casse dello stato 5 milioni di euro». Senza contare i posti di lavoro. «A fronte di 17 mila euro per un posto di lavoro creato in un anno dall'impresa cinematografica, lo Stato per crearne uno uguale nell'industria spende da 300mila a un milione di euro. Insomma, lo Stato con il cinema ci guadagna» conclude Nino Russo. Un esempio più dettagliato? Ecco i

«numeri» di *Placido Rizzotto*, il film di Scimeca tra quelli finiti nel fuoco delle polemiche scatenate da *Libero*. «Lo Stato ha finanziato il film con 1.517.000 euro - spiega l'autore - 447.640 euro gli sono rientrati sotto forma di contributi previdenziali e Irpef; 592.000 euro sono stati restituiti dalla produzione con gli incassi al botteghino, la vendita dei diritti tv e home video. I costi sostenuti dallo Stato si sono ridotti a 477.360 euro. Ma quanti posti di lavoro diretti e indiretti a creato il film? - conclude Scimeca - E quale produttore avrebbe finanziato *Placido Rizzotto*? Sono queste le domande a cui bisognerebbe dare una risposta».